

Segnali



Brutti, sporchi e razzisti come Bugs Bunny e Rossella O'Hara

Sottotitoli per bambini tonti

di Giaime Alonge

Il movimento Black Lives Matter ha scelto, tra le sue forme di azione, l'attacco alle statue dei condottieri sudisti, e più in generale dei personaggi del passato giudicati – più o meno fondatamente – razzisti o colonialisti. Sul fatto che i monumenti in onore dei soldati della Confederazione andrebbero abbattuti, o quanto meno spostati in un museo, credo che tutti – a parte i militanti del Ku Klux Klan e i nazisti dell'Illinois – dovrebbero essere concordi. Quelle statue rappresentano un insulto quotidiano non solo per milioni di afroamericani, ma per tutti i cittadini degli Stati Uniti che si ritengono fedeli alla costituzione del loro paese. La guerra civile, guerra di secessione, scaturì dalla rivolta di alcuni stati contro il governo centrale. I sudisti erano tecnicamente dei traditori. Che dopo la fine del conflitto, il Nord vittorioso abbia tollerato che in molti luoghi del Sud venissero eretti monumenti alla “nobile causa” della Confederazione è davvero stupefacente. È più o meno come se al centro di una piazza di Salò svertasse una statua di Mussolini. Di questo scandalo ormai si sono accorti persino i capi del Pentagono, di sicuro non degli attivisti Antifa, che hanno proposto di cambiare i nomi di alcune delle principali basi delle forze armate americane, che portano i nomi di generali della Confederazione, come ad esempio Fort Bragg, dove ha sede il quartier generale delle Forze Speciali. (Per inciso, la proposta è stata cassata da Trump.) In Inghilterra, sono state prese di mira le statue dei mercanti di schiavi e di Cecil Rhodes. Anche in questo caso, mi pare che si tratti di azioni comprensibili, nel quadro delle proteste di un movimento anti-razzista, così come, nel nostro paese, è comprensibile lo sfregio alla statua di Indro Montanelli, la cui difesa – negli anni settanta! – del suo “matrimonio” con una dodicenne abissina risulta davvero irricevibile. Già scrivere “razzista” sul basamento di un monumento a Winston Churchill mi pare meno condivisibile. Che Churchill, come molti uomini e donne del suo tempo, fosse un convinto assertore della teoria del “fardello dell'uomo bianco” non c'è dubbio, ma ridurre la sua figura storica a questo aspetto è sbagliato. Se parliamo di razzismo, non si può dimenticare il ruolo centrale che Churchill ha avuto nella lotta contro la Germania nazista, che ha rappresentato proprio l'espressione più compiuta e radicale del razzismo. Tornando agli Stati Uniti, mi paiono altrettanto problematici gli attacchi alle statue di Cristoforo Colombo. È ovvio che il grande navigatore genovese fosse, tra le altre cose, un uomo spietato, che considerava le Indie un territorio da sfruttare e i suoi abitanti creature inferiori da sottomettere. Basta leggere il diario di bordo del suo primo viaggio per rendersene conto. Però, per i cittadini degli Stati Uniti, tutti i cittadini degli Stati Uniti, a qualunque etnia essi appartengano, Colombo è anche un padre nobile, magari con qualche scheletro nell'armadio, ma pure sempre un padre nobile. Nel bene e nel male, Colombo ha aperto un nuovo capitolo della storia umana, che ha visto uno straordinario processo di migrazione dall'Europa alle Americhe, sull'arco di cinque secoli. Se negli Stati Uniti si vogliono rimuovere le statue di Colombo, poi però bisogna anche chiedere il “rimpatrio” di tutti i discendenti dei milioni di coloni ed emigranti (e schiavi) che hanno attraversato l'Atlantico. Gli ebrei se ne tornano in Polonia, i

neri in Africa, gli italoamericani in Italia, e così via, fino a che negli Stati Uniti restano solo i discendenti dei nativi. Dato che questo non è possibile, mi sembra intellettualmente disonesto abbattere la statua di Colombo. È solo un modo vistoso e superficiale per superare il senso di colpa di vivere in un paese che, come l'albergo di *Shining*, è stato costruito sulle ossa degli indiani. Ma sono davvero poche le nazioni che non hanno nel proprio passato, vicino o remoto, un qualche orribile massacro. Il problema è che parte del fronte progressista americano è preda di una forma di infantilismo culturale, che gli impedisce di affrontare le contraddizioni che sono insite nella storia, nella società, nella vita dei singoli. Nel 2019, il consiglio di istituto di una scuola di San Francisco ha deciso di coprire un *mural* che adornava l'ingresso

realizzati durante l'età dell'oro dello *studio system* con un *disclaimer* dove si predevano le distanze dal contenuto razzista di alcune gag di Bugs Bunny e Daffy Duck. Ora, con l'imponente (e giustissima) mobilitazione seguita all'uccisione di George Floyd, a entrare nel mirino è *Via col vento* (1939), una dei più grandi successi di pubblico della storia di Hollywood. L'8 giugno di quest'anno, dalle colonne del “Los Angeles Times”, lo scrittore John Ridley, autore della sceneggiatura di *12 anni schiavo* (2013), ha chiesto alla HBO di rimuovere *Via col vento* dalla propria piattaforma streaming. Nel suo articolo, Ridley si dice contrario alla censura, e non chiede la cancellazione perenne del titolo dal catalogo. Però domanda di sospendere la visione per un po' di tempo, riprendendola più avanti, insieme ad altri film che offrano



una rappresentazione maggiormente veritiera della vita delle piantagioni, come quello (bellissimo) scritto da lui, si potrebbe chiosare con un po' di malignità. Oppure, precede Ripley, almeno di accompagnare il film del 1939 con qualche paratesto, che permetta di inquadrarlo nella sua giusta prospettiva storica. La HBO ha accolto l'invito. Il film è stato rimosso dalla piattaforma, e dopo qualche settimana è ricomparso insieme a due video, che spiegano il contesto sociopolitico in cui il lungometraggio venne realizzato e ne evidenziano la natura ideologica. Che il film tratto dall'omonimo romanzo di Margaret Mitchell, a sua volta uno dei libri più venduti della storia dell'editoria americana, offra una rappresentazione falsa e razzista del “vecchio Sud” è del tutto evidente, anche a una visione superficiale. Che questo elemento

debba portare a un tentativo di cancellare *Via col vento* dalla memoria collettiva, o anche solo di ridurre il peso, invece, mi pare discutibile. Innanzi tutto, un film rappresenta un oggetto culturale molto diverso da una statua, almeno da una statua in una piazza. Collocare un monumento in uno spazio pubblico vuol dire offrire ai cittadini un modello, trasmettere un messaggio. Una piattaforma streaming, come una biblioteca, non offre dei modelli di virtù: mette a nostra disposizione dei testi, molti dei quali sono stati prodotti nel passato, e dunque possono fare riferimento a un universo valoriale o a un'ideologia molto distanti dalle idee prevalenti in un'altra epoca. Secondo Ridley, *Via col vento* presenta in chiave romantica gli orrori della schiavitù. È verissimo, ma questo vale per tanti altri testi. Basti pensare che prima del I secolo a. C. non c'è un solo autore greco o latino che si esprima contro la schiavitù, che rappresentava uno dei fondamenti dell'economia del mondo antico. Non solo, ma i testi “discutibili”, per una ragione o per l'altra, sono tantissimi (e forse sono anche quelli più interessanti: Riccardo III chiede più *warnings* di *Winnie the Pooh*). La cultura umana ha prodotto milioni di opere che offrono una “rappresentazione romantica” di tante istituzioni e attività, dalla famiglia patriarcale alla guerra, dalla corrida al colonialismo, che oggi molti – o anche pochi, ma influenti e ben organizzati – considerano esecrabili. Appiccicare *warnings* su tutti questi testi significa trattare il lettore/spettatore adulto come se fosse un bambino tonto, sottostimandone l'intelligenza e la cultura.

Il dibattito sulla rappresentazione del passato ha investito, e non da oggi, anche il cinema. È dall'avvio delle cosiddette *culture wars*, alla fine del XX secolo, che periodicamente questo o quel film viene accusato di “deumanizzare” – un'altra espressione oggi molto in voga presso l'intelligenza americana – un qualche gruppo sociale. Già negli anni novanta, la Warner Brothers distribuiva le videocassette antologiche contenenti i *cartoons*

Giaime Alonge

Brutti, sporchi e razzisti come Bugs Bunny e Rossella O'Hara

Armando Genazzani

David Quammen: come siamo diventati predatori alfa

Luca Bevilacqua

Houellebecq e Carrère giudizi incrociati

Franco Pezzini

Eterotopie, barbarie e apocalissi sugli schermi

Gabriele Balbi

La musica non si è smaterializzata

Riccardo Gasperina Geroni

Pavese: valorizzare l'irrazionale senza smitizzarlo

Elisabetta D'Erme

Una nuova traduzione dell'Ulisse di Joyce

Francesca Giommi

La casa e il mondo di Rabindranath Tagore

Cesare Pianciola

Abbagnano, Chioldi, Pareyson, Bobbio: biografie filosofiche

giaime.alonge@unito.it

G. Alonge insegna storia del cinema all'Università di Torino